LA NUOVA STAMPA

Frangar, non flectar

QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO, via Roma ang. via Bertola, tel. dal 40.943 al 40-949

INSERZIONI: Concessionaria S.P.I., v. S. Teresa 7 - Tel. 42-039 53-961. — Prezzi per mm. di alt. largh. 1 colonna: Annunzi comm. L. 90. Finanz. L. 120. Necrol. L. 60 - Pubbl. econom. condiz. in testa di rubriche. Nel testo del giornale (tel. 41-329): Arte cinemat., Nozze, Nascite, Lauree, Onorif., Scuole, Seguendo la Cronaca. I divertimenti: L. 200 la linea in c. 6. Pagam. anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare le inserzioni che giudica non pubblicabili. — ABBONAMENTI: Interno; Anno L. 1650; Semestre L. 850; Trimestre L. 450 - Estero; Anno L. 2580; Semestre L. 1300; Trimestre L. 680; C/c postale N. 2/20710

DOMENICA 26 Gennaio 1947 Anno III - Num. 21
Il numero a quattro pagine L. 10

La crisi respinta in alto mare

In caso di assoluta necessità per il Paese - dichiara De Gasperi - formerei il Governo interamente democristiano - Anche i repubblicani storici hanno rifiutato - Serrata offensiva dei socialcomunisti

Roma, 25 gennaio.

La crisi, per gli effetti più propriamente esterni ed evidenti, ha invaso i muri di Roma. Alle cantonate della città, il giorno seguente all'arrivo di De Gasperi dall'America, vennero affissi, per cura del partito democratico cristiano, numerosi e costosi manifesti, indicanti, col mezzo di una sapiente fusione di immagini e di parole, i risultati politici ed economici della missione presidenziale oltre oceano. Il successo indiscutibile del Premier italiano veniva propagandato come una marca di sapone da barba o di sigarette.

Nulla di male in tutto questo, se non la constatazione di un certo decadimento del riserbo e della modestia in uso nei buoni vecchi tempi. Ma non si supponeva che al manifesto democristiano i comunisti volessero opporre un contro-manifesto. E' stato, invece, proprio così: memori delle epiche giornate preparatorie del 2 giugno, i comunisti hanno messo in moto il loro apparato di propaganda e stanotte, malgrado le folate di neve, le mura romane sono state costellate di contro-manifesti in cui, con acconce figure e didascalie, sia De Gasperi che il suo viaggio vengono caricaturati ferocemente.

L'azione delle sinistre

Il fatto, assai limitato, dimostra, però, quale sia lo stato d'animo creatosi improvvisamente fra i due partiti protagonisti del dramma governativo italiano. Non appare ormai dubbio che la politica comunista del «doppio binario» venga apertamente applicata alla crisi con fini non tanto oscuri e difficilmente individuabili dagli ambienti che seguono lo svolgersi degli avvenimenti.

Ieri l'altro parve a De Gasperi, dopo il colloquio con Togliatti, di poter risolvere entro i limiti di tempo impostigli il «puzzle» ministeriale. Nella stessa serata la pubblicazione del «programma comunista» segnò il colpo d'arresto. De Gasperi fiducioso, ma in un certo senso allarmato dalla remissività verbale togliattiana, si chiedeva «cosa mai si dovesse temere». Le cartelle, ancora fresche d'inchiostro, dell'agenzia «Ansa» sciolsero sgradevolmente il suo dubbio. Insomma: le sinistre boicottavano la soluzione della crisi. L'Osservatore Romano avvertiva il cambiar di vento, l'Avanti! e poi le dichiarazioni di Nenni respingevano al largo la barca prossima alla riva.

Gli approcci di De Gasperi sono falliti su tutta la linea. Hanno rifiutato tutti: i socialisti del partito socialista italiano dei lavoratori, Nitti, Bonomi, Carandini e, stasera, come vedremo, i repubblicani. In altri termini, il Presidente si trova nella condizione della voce clamante nel deserto fattogli attorno.

La speranza di formare un governo a base allargata era ancora all'inizio della giornata ancorata alla accettazione dei repubblicani, considerati da De Gasperi come una stanza di compensazione in cui le opposte esigenze delle sinistre e dei democristiani potessero trovare un punto d'incontro.

Stamattina una commissione formata da Pacciardi, da Facchinetti e da Simoncini si è recata da De Gasperi per chiedergli notizie sull'eventuale formazione del Governo. Nella serata la commissione è ritornata al Viminale e ne è uscita per recarsi a riferire alla direzione del partito. De Gasperi, invitato a pranzo all'ambasciata del Cile per le 20,30, ha pregato di rispondere sollecitamente e prima della sua uscita dal Viminale. La risposta, sollecita quanto mai, è infatti venuta per telefono: negativa. De Gasperi è andato a pranzo.

Deduzioni e ipotesi

Qui termina la settimana politica, ma non la collana di deduzioni che si possono trarre dallo stato obiettivo delle cose. Esso si potrebbe compendiare come segue: 1) La insormontabile ostilità del partito comunista alla democrazia cristiana assume, in questo momento, aspetti nuovi e gravi, concretati nella azione di propaganda ed in un «appello alla base» secondo l'organo vaticano devoluto alle cure specifiche del partito socialista di Nenni. L'Unità ha attaccato stamattina, sebbene con argomenti scontati, i risultati del viaggio di De Gasperi in America. E' evidente che i due partiti di estrema sinistra sono passati da un programma di «minima» ad un programma di «massima» e ritengono il prolungamento della crisi utile alla loro manovra.

2) Il fallimento del governo a base allargata deriva principalmente dalle necessità di lotta del partito socialista saragatiano nei confronti di quello nenniano. Il partito socialista lavoratori italiani non starebbe al governo a nessun costo, mentre i nenniani, dai banchi dell'opposizione, potrebbero, esercitando una critica demolitrice, demolirli presso le masse disorientate dalla scissione. Così rigidamente circoscritta la lotta tra i due fronti socialisti, De Gasperi non ha potuto contare su Saragat.

3) Il fronte polemico dei comunisti si allarga per l'apporto di quello nenniano. De Gasperi deve battersi da un lato con l'organo di Togliatti, che scrolla e demolisce il suo viaggio d'America e l'accusa di avere pressochè venduto la indipendenza del Paese «ai banchieri di Wall Street, ai Flanelly, agli Spellmann»; e dall'altra con Nenni, che gli addossa la responsabilità di aver fatto questa crisi.

4) Messo con le spalle al muro, il Presidente può decidere, come si annuncia, sebbene induttivamente, di formare un governo di minoranza alla Blum o di «passare la mano» ad un altro parlamentare, forse il Nitti. Farà un governo di minoranza, cioè esclusivamente democristiano, presentandolo al voto della Costituente? (Qui cade opportuno registrare la voce secondo la quale il partito socialista lavoratori italiani gli avrebbe fatto sapere di poter contare sul favorevole suffragio — una benevola astensione — dei quarantaquattro deputati socialisti aderenti sino ad oggi a Saragat).

Non si può dire con sicurezza se in «extrema ratio» De Gasperi vari un governo di soli democristiani. Ma sarebbe però strano se non lo facesse.

Cosa farà De Nicola?

5) Il capo provvisorio dello Stato, passando la mano al Nitti, dovrebbe incaricarlo di formare un governo di maggioranza, evidentemente impossibile senza i democristiani. Fallito l'esperimento Nitti, si tornerebbe al De Gasperi, a meno che il primo non costituisca — se lo consente la prassi costituzionale — un governo colle sinistre che già stasera, per bocca del Basso, per esempio, si dichiarano pronte a collaborare. In tal caso De Gasperi avrebbe perduto l'autobus. Il che si esclude, in specie dopo le dichiarazioni rese dal Presidente stasera, nelle quali è lecito intravvedere la impossibilità di una distrazione del genere.

Le trattative non sono del tutto terminate, e quindi tutte le speranze non sono tramontate — secondo il Presidente. Un governo assolutamente democristiano — ha aggiunto — verrebbe, sì, formato, ma solo in caso di assoluta necessità per il Paese. Per chi osservi le presenti condizioni delle cose d'Italia, colla tragedia delle popolazioni giuliane in atto ed il trattato di pace da firmare, non è difficile scorgere quegli «estremi di assoluta necessità» prospettati da De Gasperi.

a.

Momenti della crisi: l'on. De Nicola s'intrattiene con i giornalisti.

Dichiarazione di De Gasperi

Gli obiettivi del Governo fino alle elezioni

Roma, 25 gennaio.

L'odierna giornata è stata, come si sa, caratterizzata dal rifiuto dei repubblicani. In più a Montecitorio, durante un lungo colloquio, l'esponente comunista Terracini ha prospettato a Saragat la possibilità di un Governo da lui presieduto. In serata, De Gasperi ha poi dichiarato come conclusione dei suoi lavori:

«Mi si è fatto rimprovero di non aver presentato ai rappresentanti dei partiti un vasto e sonante programma. Rispondo: Ho già presieduto due Governi e sono ministro da due anni e mezzo. Le mie idee e le mie tendenze sono state già saggiate dall'esperienza.

«La esigenza fondamentale nel campo economico si riassume nella formula: produrre, e produrre in un clima di efficienza economica e di perequazione sociale. Produrre per il mercato interno, perchè dall'aumentata disponibilità dei beni deriva il ribasso dei prezzi e quindi l'aumento dei salari reali. Produrre per l'esportazione che ci assicuri i mezzi per pagare gli alimenti, il carbone le materie prime. Produrre per debellare definitivamente la disoccupazione».

«Per effettuare questo piano abbiamo bisogno del concorso degli operai e dei datori di lavoro. E' con tale spirito di collaborazione che Governo e Assemblea dovranno esaminare i progetti per i consigli di gestione deferiti già al CIR. Il comandamento del produrre vale anche per l'agricoltura. Entro aprile i programmi regionali per le bonifiche da eseguirsi nell'Italia meridionale saranno pronti nei loro particolari».

Ricordato poi il lavoro per i contratti agrari, De Gasperi ha continuato:

«E' superfluo aggiungere che il futuro Governo, come per il passato, dovrà preoccuparsi soprattutto della difesa della lira e avere anche esso di mira: la massima efficienza del sistema tributario normale, la rapida applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio (nella quale occasione si dovrà dire l'ultima parola sulla questione del cambio); la sollecita definizione delle imposte sui profitti di guerra e di regime; la revisione delle spese per ridurre quelle improduttive».

«A proposito di altri programmi vi devo aggiungere che tutto il bene che si può fare va fatto, ma che peccheremmo di una grave mancanza di senso di responsabilità se volessimo pascerci di illusioni. Ad esempio si parla di un finanziamento immediato di tutte le opere pubbliche a mezzo del ricavato del Prestito. Ma la realtà è che il gettito del prestito dovrà fronteggiare anche le immediate necessità di tesoreria.

Successivamente il Presidente ha concluso:

«Solo in caso di assoluta necessità per il Paese, dato che sono abituato ad assumere tutte le responsabilità, farei un Governo di soli democristiani, con la cooperazione di qualche elemento tecnico. Per ora si è ancora in uno stadio di trattative. Sarebbe ridicolo che io le troncassi».

Il manifesto di Saragat

La crisi sopravvenuta ha fatto passare in seconda linea il *Manifesto* lanciato al Paese dal nuovo partito socialista autonomista. Ci sembra tuttavia di un notevole interesse politico esaminarlo.

Qualcuno, anzi molti, fra gli organi della stampa comunista e nenniana hanno dato risalto, nei giorni scorsi — come argomento favorito della loro polemica contro Saragat — al fatto che noi, insieme ad altri scrittori, avevamo approvato la linea di condotta seguita dall'ex-presidente della Costituente; ed hanno ragionato così: se la stampa borghese e «reazionaria» elogia Saragat, non è questa la miglior prova che Saragat ha sbagliato? che ha, anzi, tradito gli interessi della classe lavoratrice?

Poichè ho sentito perfino delle persone intelligenti dire che questo argomento era per lo meno «suggestivo», mi sono cadute un po' le braccia sulle facoltà logiche di molti miei connazionali. Ma come? Proprio noi, che (per quanto ci riguarda) da più di un anno — fin da quando, cioè, una «questione Saragat» non era nemmeno lontanamente all'orizzonte — andiamo auspicando l'avvento di un socialismo *laburista*, cioè «cristiano, liberale, umanistico», dovremmo fare il viso dell'armi a Saragat, che tenta ora di realizzarlo e non è limpidissima la posizione di avversari che, pur dissentendo su altri punti, si rallegrano di esser d'accordo almeno su una questione essenziale, qual'è quella della libertà? e non è comprensibile (senza sospetto di losche mire e sinistre collusioni di inconfessabili interessi) la nostra soddisfazione di fronte all'eventualità che uno Stato socialista futuro sia, non solo conquistato «democraticamente» (questo lo ammettono anche i comunisti) ma costruito e mantenuto «laburisticamente», cioè nel rispetto *assoluto e permanente* di tutte le libertà civili e politiche, pluralità dei partiti, cultura indipendente dal credo politico, ecc.: cose tutte che non sussistono nei regimi russo, jugoslavo, e balcanici in genere, elogiati da Togliatti e da Nenni?

* * *

Naturalmente, se fummo lieti di trovarci d'accordo con Saragat ed i suoi nel riconoscimento esplicito di questi valori essenziali della civiltà, ciò non esclude menomamente che dissentiamo su altri punti. E la lettura del suo *Manifesto* di questi giorni avrebbe potuto offrircene la facilmente prevedibile prova, se esso non fosse rimasto in termini abbastanza, anzi troppo, generici. Che significa parlare di «democrazia rivoluzionaria», se poi non si precisa a quali obiettivi specifici essa sarà rivolta? Saranno esattamente *tutti* gli obiettivi marxisti? Accettati — non come tattica contingente, ma come impegno permanente — i metodi della democrazia *politica*, quale sarà la posizione del nuovo partito in fatto di democrazia *sociale*? Qui si porrà per esso quell'ardua pietra di paragone coi partiti non marxisti di sinistra, o di centro sinistro, da cui apparirà se sia possibile, o meno, una intesa duratura e leale, in luogo di quell'equivoco «compromesso» fra opposti, continuamente eluso e tradito, che rende — da ormai quasi due anni — paurosamente sterile ed inefficiente la politica «tripartita», od esarchica, che giustamente anche il *Manifesto* depreca.

Non è forse inutile ribadire a tal uopo che due saranno, essenzialmente, i punti controversi: 1) noi — cioè gli uomini e i partiti non marxisti di centro sinistro — riteniamo che la proprietà privata, estesa al maggior numero possibile di individui (e in ciò sta la nostra differenza dal capitalismo), sia essenziale per garantire quell'autonomia e quell'elevazione della persona umana, nonchè quello sprone all'agire, che anche Saragat desidera; 2) di conseguenza, noi temiamo forte che l'accentramento collettivistico del potere politico e del potere economico nelle stesse mani — lo Stato, cioè il gruppo detentore del potere — sia terribilmente pericoloso per la libertà, oltre ad essere probabilmente controproducente ai fini della produzione. Fermi restando questi due punti essenziali, noi non siamo contrari a esperimenti di nazionalizzazione (o meglio, di socializzazione) di alcuni tipi d'industrie più o meno monopolistiche; al tentativo d'introdurre il «regime costituzionale» nelle officine, come si è introdotto nello Stato, attraverso quei «consigli di gestione», che dovrebbero elevare le masse operaie, traendone, se possibile, nuove *élites*, di cui la nostra sparuta classe dirigente ha tanto bisogno. Siamo anche favorevoli a che — specie mediante la tassazione — si impedisca l'elefantiasi della proprietà mobiliare e immobiliare: ma *riteniamo indispensabile che tutto questo sia tentato con estrema prudenza sperimentale*, trattandosi di cose opinabili e non dogmatiche, di cui non possono prevedersi a priori gli effetti (dal marxismo invece assiomaticamente scontati); sempre pronti, cioè, in caso negativo, a far macchina indietro: *come fanno, suppergiù, i laburisti inglesi*.

Su tutto ciò il *Manifesto* sorvola, ed è peccato; esso contiene tuttavia un'indicazione illuminante, laddove dice:

«Contrariamente a quanto avviene in Italia, i partiti socialisti stanno svolgendo attualmente una grande opera costruttiva in Inghilterra, in Francia, in Belgio, in Cecoslovacchia, in Scandinavia e in altri paesi europei».

Benissimo, e l'abbiamo già detto anche noi: questi hanno da essere i vostri modelli, e non la Russia o i Balcani. Ora, ciò implica, a nostro avviso, il franco superamento del socialismo marxista, e dei suoi vecchi miti: *lotta di due sole classi, dittatura di classe*, allo scopo di raggiungere una messianica *società senza classi*; miti che i progressi della sociologia, e soprattutto la teoria delle *élites*, hanno scompaginati. L'*élite* che domina la Russia da 30 anni non è infatti una delle «classi» più stabili e privilegiate che si siano mai viste?

Rimane poi, per i saragatiani, la questione tattica: allearsi a destra o a sinistra? A noi pare evidente, per quanto abbiamo detto, che la grande linea di frattura ideologica passi fra socialdemocratici e socialcomunisti, e non a destra dei primi; sicchè essi dovrebbero avere la chiarezza mentale di trarne le conseguenze, anche se opportunità momentanee possano consigliar loro il contrario.

Filippo Burzio

L'improvvisa distensione nei rapporti anglo-sovietici

La tranquillante risposta di Stalin ad un messaggio del Ministro Bevin

(Dal nostro corrispondente)
Londra, 25 gennaio.

Fra la più grande sorpresa degli ambienti diplomatici le relazioni anglo-sovietiche, che ieri sembravano sull'orlo di una serissima crisi, si sono improvvisamente avviate verso la più rosea delle soluzioni. Come nelle commedie inglesi dove «tutto è bene quel che finisce bene», i giornali mostrano oggi Londra e Mosca a braccetto sul palcoscenico internazionale a fare il loro sorridente inchino al colto e all'inclita. Bisogna dire francamente che il più stupefatto di tutti è proprio il grosso pubblico inglese, e in particolare la massa socialista, che si era sentito dire, per mezzo dell'organo socialista «Daily Herald», che era diventato necessario «mettere davanti al pubblico tutti i fatti di queste ultime dispute anglo-sovietiche per mostrare le difficoltà che si ergono davanti ad ogni sforzo per arrivare ad un'intesa fra l'Inghilterra e la Russia».

E' logico supporre che quanto aveva scritto ieri il «Daily Herald» fosse di ispirazione ufficiale. Ed è quindi del tutto comprensibile che oggi il pubblico inglese fosse letteralmente stupito nel sentirsi dire — dopo sole ventiquattro ore — che ogni malinteso è chiarito e che tutto procederà per il meglio nel migliore dei modi.

Si apprende oggi che giovedì 23 l'ambasciatore sovietico aveva consegnato al Foreign Office la risposta di Stalin al messaggio inviatogli da Bevin il 18 gennaio e che in questa sua lettera accetta le spiegazioni di Bevin su quei punti del suo radiodiscorso del 22 dicembre che erano stati così fortemente attaccati dalla «Pravda»; non solo, ma Stalin propone che il trattato anglo-sovietico «venga adesso modificato per sgombrarlo delle riserve che non lo rendono abbastanza forte».

Soddisfazione generale a Londra, anche se molti si domandano per quale misteriosa ragione Mosca abbia lasciato che giovedì 23 la «Pravda» si scagliasse di nuovo contro Bevin in guisa tale da far ieri scrivere dal «Daily Herald» quello che ha scritto, dal momento che Stalin aveva detto esattamente il contrario della «Pravda» nella sua lettera a Bevin della identica data.

Frattanto un messaggio da Parigi all'«Evening Standard» dice stasera che Stalin sta facendo pressioni per una alleanza militare completa tripartita anglo-franco-russa.

f.

Verso un'alleanza militare anglo-franco-sovetica?

Parigi, 25 gennaio.

Negli ambienti del Quai d'Orsay vengono accolte con molto riserbo le notizie secondo cui il generalissimo Stalin starebbe facendo pressioni per la conclusione di una alleanza militare anglo-franco-sovietica. In ambienti molto vicini al ministro degli esteri francese Bidault si dichiara che «finora i sovietici non hanno fatto alcun passo in questo senso, tuttavia si sa ciò che potrà portare il futuro».

Negli stessi ambienti si apprende che quando nel dicembre 1944 il generale De Gaulle si recò a Mosca per firmare il trattato ventennale franco-sovietico, Stalin propose che esso fosse convertito in un'alleanza tripartita con la Gran Bretagna, ma De Gaulle respinse la proposta.

Le proteste del partito comunista francese contro l'atteggiamento del Quai d'Orsay in favore di una Germania federale vengono interpretate in alcuni ambienti come espressione di un netto «nervosismo» del governo sovietico di fronte alle prospettive di una alleanza franco-britannica. Il governo sovietico intenderebbe appunto controbilanciare questa alleanza proponendo la trasformazione delle tre alleanze bilaterali in un'alleanza anglo-franco-sovietica.

Console jugoslavo ucciso da connazionali

Roma, 25 gennaio.

Il console di Jugoslavia a Napoli, Vicko Clauncia, e lo addetto allo stesso consolato, Vincolic Engel, sono stati malmenati in un campo di concentramento di militari jugoslavi da un gruppo di internati e ricoverati all'ospedale di Napoli in gravi condizioni. Successivamente il console è deceduto.

Un "Dakota„ precipita sull'aeroporto di Croydon

Dodici uccisi - Un altro apparecchio scompare con quindici milioni di dollari oro

Croydon, 25 gennaio.

Un apparecchio da trasporto del tipo «Dakota», appartenente alla Compagnia di aviolinee «Spencer», ha oggi urtato contro un apparecchio cecoslovacco fermo sulla pista di lancio dell'aeroporto di Croydon incendiandosi.

I parenti e gli amici stavano ancora agitando i fazzoletti per dare l'addio ai partenti. Dal rogo fulmineamente sviluppatosi, solo pochi dei diciotto passeggeri a bordo del «Dakota» hanno potuto essere tratti in salvo.

L'aereo, che partiva alla volta della Rodesia, è andato completamente distrutto. Fra i passeggeri si trovavano pure alcune monache romane, che dovevano raggiungere Nyasaland. Tre di esse sono decedute, oltre a due bimbi, il primo di 5 mesi ed il secondo di 2 mesi e mezzo, che sono periti insieme ai loro genitori. Il totale dei morti ascende a dodici. Gli altri passeggeri del «Dakota» si trovano in gravi condizioni all'ospedale di Croydon.

Infine da Hong-Kong giunge la notizia che un apparecchio del tipo «Dakota» delle linee aeree delle Filippine, è scomparso durante un volo fra Manila ed Hong-Kong, ed è probabilmente precipitato al largo di Hong-Kong, in una zona infestata dai pirati cinesi.

A bordo dell'aereo si trovavano 15 milioni di dollari oro, che venivano trasportati a Manila.

I crediti all'Italia

In Inghilterra si consiglia il pagamento degli interessi per i nostri debiti prebellici

Londra, 25 gennaio.

Negli ambienti finanziari britannici si osserva, in relazione alla concessione all'Italia di un credito di cento milioni di dollari da parte dell'«Import Export Bank», che se il Governo di Roma avrà bisogno di altre aperture di credito farà cosa saggia a riprendere il servizio degli interessi sui debiti esteri prebellici. Si calcola che i titoli italiani all'estero ammontino a 150 milioni di dollari e sulla quasi totalità di essi non sono più stati corrisposti gli interessi dal 1940.

Gli S. U. ci vendono oro per 30 milioni di dollari

Roma, 25 gennaio.

Le trattative da parte della Banca d'Italia per l'acquisto negli Stati Uniti di un importante partita di oro sono state concluse positivamente. La comunicazione relativa è stata fatta oggi dal Governatore della Banca d'Italia sen. Einaudi al Presidente del Consiglio con una lettera nella quale si dice che oro per un importo di dollari 30 milioni al prezzo ufficiale di dollari 35 per oncia, sarà consegnato a New York dalla Bank Of Canada di Ottawa il giorno 11 febbraio p. v.

Truman a De Nicola

“Tutto quanto l'America è in grado di fare per alleviare le sofferenze del popolo italiano sarà fatto con sollecitudine„

Washington, 25 gennaio.

E' stato reso noto oggi il testo della lettera inviata dal presidente Truman al Capo provvisorio dello Stato italiano on. De Nicola, lettera in cui il presidente Truman dà assicurazione che gli Stati Uniti daranno al popolo italiano ogni aiuto atto a risollevarlo dalle difficoltà economiche che deve fronteggiare. Ecco il testo della lettera:

«In occasione della partenza dagli Stati Uniti del Presidente del Consiglio italiano De Gasperi mi è gradito confermare che il Governo degli Stati Uniti è pienamente edotto delle difficoltà che fronteggia il Governo italiano. Le nostre autorità stanno compiendo sforzi sinceri per trovare il mezzo di provvedere con urgenza alle necessità del vostro paese. La recente visita del Presidente De Gasperi ha offerto l'occasione di passare in rassegna tutte le questioni interessanti i due paesi e particolarmente le nostre autorità hanno avuto la possibilità di migliorare la loro comprensione sulle necessità italiane e sui compiti che la ricostruzione intrapresa dal vostro governo e dal vostro popolo impone.

«Nella vostra lettera del novembre 1946 ci avete informati della grave situazione presentata al vostro governo dalla difficoltà di attuare un adeguato programma di rifornimento di cereali ad opera dell'UNRRA. A tale problema le nostre autorità hanno dedicato la massima attenzione e l'argomento è oggetto di una costante considerazione. Personalmente ho autorizzato numerosi provvedimenti di emergenza per assicurare la esecuzione di tutti gli sforzi possibili onde accelerare un adeguato rifornimento di cereali ai paesi di Europa ed Asia, che la guerra ha devastati.

«Alcune di queste spedizioni sono state dirottate da altre destinazioni per soddisfare i bisogni del popolo italiano. Abbiamo fiducia di potere aumentare le spedizioni di frumento a cominciare dal febbraio prossimo. Tutto quanto l'America è in grado di fare per alleviare le sofferenze del popolo italiano sarà fatto con sollecitudine. Gli americani hanno molti stretti legami col popolo italiano e sinceramente desiderano di fare quanto è in loro potere nella speranza di concorrere a fare risorgere un'Italia prospera, pacifica e democratica».

Il piano della Francia: ringiovanire in 4 anni

Il club degli ottimisti al lavoro - Un problema di uomini e di denaro - Il miraggio del 1950

(Dal nostro corrispondente)
PARIGI, gennaio.

Tutti s'invecchia, e bisogna pur farsene una ragione. Quel che infastidisce è di sentirselo dire. Alla Francia erano in molti a rimproverare, spesso con mal garbo, d'essere ormai vecchiotta: d'essere scaduta dal rango che aveva nel XVIII secolo quando era il paese economicamente più progredito del mondo, d'aver lasciato che altri la superasse e distanziasse.

Anch'essa si sentiva attardata, e non occorreva proprio che gli altri glielo cantassero. I suoi stessi poeti, pur apprezzando quella particolarissima grazia che il tempo sa dare al volto delle città francesi, ne risentivano una certa inquietudine. Alla vigilia della guerra Giraudoux, in un ammirevole libro intitolato «Pleins pouvoirs», predicò l'urgenza d'un grandioso e ardimentoso programma di lavori pubblici, ammonendo che «il giorno in cui la Francia diventasse una nazione di second'ordine sarebbe perduta».

Poi la guerra ha portato le sue devastazioni ovunque, ed ha sconvolto la scala dei valori mondiali. Certe rughe sono diventate più profonde.

La Francia si avvede di avere un'attrezzatura annosa, insufficiente, diminuita dalle distruzioni subite durante il conflitto, dai prelevamenti operati dai tedeschi, dal logorio dei suoi macchinari che già da tempo avrebbero dovuto essere sostituiti. Da circa due secoli la produttività del suo lavoro è in declino, essa è ormai di appena un terzo nei confronti di quella americana. E, giusto, quando vennero imbastiti i negoziati per un prestito da parte degli Stati Uniti, non mancò chi accennasse a codesta condizione di cose.

Fu allora che si decise di chiamare il paese ad uno sforzo concertato, di concretare un «piano» per ringiovanire la Francia restituendole tutte le sue capacità di lavoro. E il banditore della crociata fu un geniale uomo d'affari ricco di esperienze amministrative e di arti diplomatiche: Jean Monnet.

Nove mesi di studio. I rappresentanti degli uffici di governo, degli industriali, dei corpi tecnici, dei sindacati operai furono adunati in una commissione che disponeva della intelligenza e della competenza necessarie, e cui Monnet seppe comunicare la sua fede. (Per l'entusiasmo che essa mise nella sua opera, si buscò il nome di «Club des optimistes»). Fatto l'inventario delle risorse e delle possibilità economiche del paese, venne calcolata l'entità dello sforzo che si richiede per portare la produzione al livello del 1929 accresciuto del 25 per cento.

Quella del 1929 fu la produzione più alta raggiunta nel periodo fra le due guerre, che tuttavia non basterebbe a realizzare il vero scopo del piano.

Gli studi furono specialmente rivolti allo sviluppo delle industrie basilari: carbone, elettricità, siderurgia, cemento, macchinari agricoli, trasporti interni. Tre di tali industrie sono già nazionalizzate, mentre quelle dell'acciaio e del cemento sono sufficientemente concentrate, e quella delle macchine agricole è quasi interamente da creare. Su di esse, insomma, lo Stato è perfettamente in grado di esercitare la sua azione organizzatrice. Per le altre, in particolare quella agricola, il Piano Monnet avrà soltanto carattere indicativo.

Quali mezzi occorreranno per strappare la Francia al suo «malthusianismo economico»? Occorreranno, intanto, ingenti quantità di materie prime che vanno acquistate all'estero e pagate con valuta: per un equivalente di 163 miliardi di franchi. Ma i sacrifici cui il risparmio francese è chiamato sono assai più considerevoli. Si parla di 2000-3000 miliardi, in complesso, per finanziare questa colossale impresa di rinnovamento che necessita di una massa di lavoratori imponente.

Le braccia di cui la Francia dispone non bastano. Si è provveduto a portare la settimana lavorativa da 40 a 48 ore. Ciò non basta ancora. Si spera di poter conservare i 700 mila prigionieri tedeschi che l'esercito americano affidò alla Francia e che lavorano per la Francia nelle miniere, nei cantieri idroelettrici e nei campi. Ma occorre dell'altro. Bisogna procurarsi, e in tutta fretta, 1.200.000 nuovi lavoratori.

Il Ministero Blum, con coraggiosa rapidità di decisione che ha contraddistinto la sua attività, e che ha messo in maggior rilievo le deficienze dei ministeri tripartiti, ha adottato rapidamente il Piano Monnet e lo ha messo subito in marcia, facendone il pezzo forte del programma governativo. «Fra quattro anni — ha detto Léon Blum — la Francia sarà dotata della grande industria pesante di cui ha difettato finora, e la cui mancanza fu risentita così tragicamente nel 1940. Il Paese disporrà allora d'un accresciuto potenziale che potrà riconvertire a suo gradimento, utilizzandolo, secondo le necessità, a migliorare il proprio livello di vita e a provvedere alla propria sicurezza».

La partita è dunque ingaggiata. I Francesi sono impegnati in una prova che potrà smentire la fama che si son fatta, di amare il benessere individuale al punto di non veder più l'interesse della comunità. Durante quattro anni essi lavoreranno di più, e preleveranno una considerevole parte delle merci prodotte nelle officine e nei campi per darsi un'attrezzatura più ricca e moderna, per accumulare quel capitale tecnico che li renderà capaci di una maggiore produzione. Nel 1950 la bilancia dei pagamenti dovrebbe raggiungere l'equilibrio, con una esportazione — consistente per una buona metà di prodotti tessili e meccanici — del valore di 265 miliardi di franchi.

Si potrà allora, e con mezzi finalmente adeguati, elevare il livello di vita della popolazione e affrontare in pieno il problema edilizio che presenta caratteri di gravità in tutto il territorio nazionale.

Naturalmente il coraggioso piano del «Club des optimistes» non sfugge alle critiche e alle riserve degli scettici. Ringiovanire il capitale tecnico, va bene; ma non è forse invecchiato in Francia anche il capitale umano? Si potrà contare per molto tempo sul lavoro dei prigionieri tedeschi? E sarà così semplice importare un milione e duecentomila nuovi lavoratori? Potrà, e vorrà, il risparmio francese fornire le migliaia di miliardi che gli si chiedono?

E, soprattutto, sarà possibile realizzare il piano se continuerà la instabilità politica e finanziaria, se i governi muteranno ad ogni stagione e i prezzi e la moneta continueranno ad oscillare?

Il piano è innanzi tutto un atto di fede. E' il più vasto programma d'investimento che si sia mai avuto nella storia francese. Non c'è altra via — dice Monnet — per salvare la Francia: «altrimenti il ritardo che due guerre le hanno imposto su un mondo che progredisce si trasformerebbe in decadenza irrimediabile».

Il posto che la Francia occuperà nel mondo di domani sarà determinato dal suo sforzo di rinnovamento.

S. Aponte

PER L'EREDITA'

Tenta di uccidere il fratello spingendolo in un burrone

Forlì, 25 gennaio.

Dopo molti anni di prigionia faceva ritorno alla sua casa, in località Monte Guidi nel comune di San Pietro in Bagno, il colono Giovanni Buscherini. Questo suo ritorno suscitava molto disappunto nel fratello Pietro che vedeva in lui un incomodo coerede, ed elaborava perciò un diabolico piano per eliminarlo. Ieri sera i due fratelli si recavano in una vicina famiglia di amici per trascorrervi alcune ore di danza; ma alla mezzanotte il Pietro dicendosi improvvisamente stanco se ne faceva ritorno a casa, andando subito a letto. Atteso poi che tutti i familiari si coricassero, usciva cautamente dalla casa, e si portava vicino ad un precipizio ad attendervi il fratello. Quando il Giovanni giungeva, il Pietro gli si avventava contro e si ingaggiava tra i due una lotta furibonda. Ad un tratto il Giovanni spinto sull'orlo del precipizio, vi cadeva ma riusciva ad afferrarsi miracolosamente ad alcuni arbusti, interrompendo così la fatale caduta. Il Pietro allora gli faceva rotolare sopra dall'alto delle grosse pietre perchè il fratello mollasse la presa, ma questi riusciva a resistere e si metteva disperatamente a gridare al soccorso. Il Pietro se ne tornava allora a casa, rimettendosi a letto. Intanto il Giovanni veniva salvato e in seguito al suo racconto i carabinieri arrestavano il fratello.

Paga 100 mila lire per far ammazzare il padre

Mondovì, 25 gennaio.

Nel novembre '45, veniva ucciso sulla soglia della propria abitazione certo Angelo Bardina, di anni 59, residente a Camerana. Nessuna traccia si potè scoprire e per lungo tempo il truce delitto restava avvolto nel mistero, tanto che si riteneva la pratica passata all'archivio: ma di tale parere non erano certo i Carabinieri di Monesiglio, dalla cui stazione dipende appunto Camerana, ed in questi giorni, dopo 14 mesi di indagini, provvedevano all'arresto della figlia dell'ucciso, di nome Ester, di anni 27, del marito di costei Besciano Giovanni fu Pietro, di anni 34, e certo Giacchino Angelo di anni 32, denunciandoli tutti all'autorità giudiziaria per omicidio premeditato.

Il Giacchino è risultato l'esecutore materiale, ed avrebbe agito su istigazione della Ester, dietro compenso di 100.000 lire.

Sottoposta ad uno stringente interrogatorio, la figlia ha finito di confessare, pur mantenendo un contegno cinico e sprezzante, pronunciando la seguente frase: «Si sono stata io a far uccidere mio padre e non ne sono pentita».

Gli arrestati sono stati tradotti alle carceri giudiziarie di Mondovì.

Anche il Sud sotto la neve

FOGGIA. — Ieri il termometro è sceso fino a 8 gradi sotto zero. L'eccezionale gelo ha distrutto nelle Puglie l'80 per cento della produzione degli olivi.

NAPOLI. — Anche a Napoli ha fatto la sua apparizione la neve. La caduta è stata particolarmente abbondante nella parte alta della città: Vomero e Capodimonte.

VENEZIA. — Accompagnata da forte vento, da stamane cade la neve che ha già raggiunto questa sera i 10 centimetri La temperatura si mantiene sempre costantemente rigida: meno 5,5.

GENOVA. — Da oggi a mezzogiorno si è scatenata su Genova un'autentica bufera di neve che non accenna a cessare. Il termometro è sceso a 5 gradi sotto zero.

Autori di un truce delitto smascherati e arrestati

Bologna, 25 gennaio.

L'arma dei carabinieri, dopo laboriose indagini, ha fatto luce completa su un truce delitto avvenuto nel giugno 1945 ad opera di una banda di criminali. Cinque individui, qualificatisi agenti di pubblica sicurezza, si recavano, a bordo di una 1100, nel comune di Monte San Pietro, all'abitazione del possidente cav. Claudio Ropa, benvoluto e stimato dalla popolazione locale per i generosi aiuti offerti ai bisognosi e alle forze partigiane in periodo cospirativo, riuscendo a convincerlo a salire sulla vettura, dove fu percosso a sangue e spogliato di quasi tutti gli indumenti. Il disgraziato fu più tardi affidato ad un sicario, che, trascinatolo in un rio, lo abbattè con un colpo di rivoltella alla nuca.

A distanza di circa due anni i carabinieri hanno potuto identificare e trarre in arresto i colpevoli del misfatto nelle persone di: Mario Rovinetti, fu Ettore, di 26 anni, da Marzabotto, meccanico elettricista, tristamente noto per aver capeggiato l'assalto all'abitato di Gaggio Montano il 16 novembre dello stesso anno, detenuto nelle carceri di San Giovanni in Monte; Fernando Beoni, fu Alfredo, contadino; Lorenzo Pedrini; Giuseppe Brunetti, di 19 anni, Silvio Brunetti, di 43 anni, padre di Giuseppe, Renato Cuppi, di 24 anni, autista. Tutti gli arrestati, sottoposti a stringente interrogatorio, hanno pienamente confessato il delitto, ad eccezione del Rovinetti, che non ha voluto svelare i nomi dei mandanti.

Tuttavia è risultato che il Rovinetti fu quegli che percosse a sangue il Ropa.

Due fratelli uccisi da un ordigno esplosivo

Pinerolo, 25 gennaio.

Mentre i fratelli Franco Blanc, di 8 anni, e Nando, di 6 anni, rinvenuto un ordigno esplosivo, si misero a giuocare; improvvisamente l'ordigno esplodeva e causava la morte istantanea dei due ragazzi.